

SUGGESTIONI DIALOGICHE DALL'OPERA DI J.R.R TOLKIEN

Sono tre le sfere con cui si costruisce il mondo della relazione.

La prima è la vita con la natura, in cui la relazione si arresta alla soglia della parola.

La seconda è la vita con gli uomini, in cui la relazione diventa manifesta, in forma di parola.

La terza è la vita con le essenze spirituali, in cui la relazione è muta, ma creatrice.

In ogni sfera, in ogni atto di relazione, attraverso ogni cosa che ci si fa presente, lanciamo uno sguardo al margine del Tu eterno, in ognuna ve ne cogliamo il soffio, in ogni tu ci appelliamo al Tu eterno, in ogni sfera secondo il modo che le è proprio. Tutte le sfere sono racchiuse in lui, egli in nessuna.

In ognuna irraggia quell'unica presenza.¹

(Martin Buber)

Persino le fiabe intese come un tutto hanno tre facce: la Mistica volta al Soprannaturale; la Magica volta alla Natura; e lo Specchio dello scherzo e della pietà, volta all'uomo. La faccia essenziale di Feeria è quella di mezzo, la Magica; ma la misura in cui le altre si rendono manifeste, se mai lo fanno, è variabile, e a decidere in merito può essere il singolo narratore. Il Magico, la fiaba, può essere usato a guisa di un *Miroir de l'Omme-*, e si può farne, ancorché non senza difficoltà, un veicolo del Mistero.²

(J.R.R. Tolkien)

¹ Martin Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1993, pp132-133.
² J.R.R. Tolkien, *Albero e foglia*, Rusconi Libri S.p.A, Milano 1976, pp. 40-41.

INTRODUZIONE

Da non poco tempo, forse almeno dieci anni, in quanto lettore appassionato delle opere letterarie di J.R.R. Tolkien e lettore ‘abbagliato’ dal Pensiero Dialogico, ho ‘rimuginato’ sulle relazioni che potrebbero intercorrere tra essi.

Al momento di cominciare il presente lavoro mi vengono in mente le seguenti possibili relazioni o interrelazioni. Cosa può trovarsi in Tolkien del Pensiero Dialogico? Cosa si potrebbe cogliere in Tolkien, partendo dal Pensiero Dialogico come criterio di approccio? Esistono forme di “applicabilità”³ “dialogica” al *Legendarium*⁴ e alla mitopoiesi tolkieniana? Il Pensiero Dialogico, se considerato un criterio filosofico efficace per rappresentare la realtà, persino tanto da costituire una sorta di metafisica o di fondamento filosofico della realtà, non potrebbe essere ‘applicato’ anche in modo oggettivo al *Legendarium* tolkieniano e alla sua mitopoiesi?

Quali che siano le effettive possibilità di rispondere alle domande precedenti, o a domande simili, decido che sondarle non sia l’obiettivo principale di questo lavoro. Propendo invece per un metodo molto meno strutturato, potrei dire, ‘aperto’: un primo capitolo che confronterà le due citazioni⁵ messe nella pagina del titolo, poi altri capitoli in cui cercherò di verificare implicazioni etiche di carattere dialogico in alcuni personaggi ed eventi del *Legendarium* (con particolare riferimento a *Il Silmarillion* e a *Il Signore degli Anelli*). Verosimilmente credo che sarà possibile fare un capitolo su Melkor e su Sauron, e un altro sulle relazioni che si sono instaurate invece tra chi combatte il male o su alcuni aspetti esistenziali (oltre che dialogici) dell’intreccio. Il salto tra il I, e il II – III capitolo, è molto ampio, ma ripeto, il compito che mi prefiggo non è una strutturazione rigida della ricerca sulle interrelazioni tra Tolkien e il Pensiero Dialogico.

3 Questo termine è quello che Tolkien riteneva più consono per definire il ruolo del lettore che desidera trovare significati nei *Racconti Fantastici* da lui scritti (in italiano: *Fiabe*, nella traduzione del celebre saggio tolkienano: *On Fairy Stories*; che utilizzo nella traduzione italiana presente in J.R.R. Tolkien, *Albero e foglia*, Rusconi Libri S.p.A, Milano 1976). A proposito dell’applicabilità si può citare, per esempio la lettera del 17 novembre 1957 a Herbert Shiro, Tolkien parlando di eventuali simbolismi o allegorie nella sua storia precisa: “Il fatto che non ci sia allegoria non significa, ovviamente che non ci sia applicabilità. Quella c’è sempre. [...] suppongo che la mia storia sia applicabile ai nostri tempi” (J.R.R. Tolkien, *J.R.R. Tolkien, Lettere 1914-1973*, Giunti Editore S.p.A./Bompiani, Firenze/Milano 2017, p. 416).

4 Questo altro termine viene utilizzato quando si vuole fare riferimento al complesso dei racconti fantastici (*Fairy stories*, fiabe nel saggio appena citato) scritti da Tolkien, comprendendo però sia ciò che è stato pubblicato (volume piuttosto ridotto dei suoi ‘racconti’) che ciò che Tolkien non ha mai pubblicato (la parte ampiamente predominante della sua produzione letteraria, nel suo complesso composta da versioni plurime degli stessi racconti e numerose bozze di racconti sempre afferenti allo stesso ‘Mondo di fantasia’ creato da Tolkien).

5 Rispettivamente, come si può vedere: buberiana e tolkieniana. La prima dal più famoso saggio di Buber: *Io e Tu*, la seconda dal più famoso saggio di Tolkien: *Sulle Fiabe*.

TRE SFERE E TRE FACCE

Le tre sfere buberiane del mondo della relazione

Sono tre le sfere con cui si costruisce il mondo della relazione.

La prima è la vita con la natura, in cui la relazione si arresta alla soglia della parola.

La seconda è la vita con gli uomini, in cui la relazione diventa manifesta, in forma di parola.

La terza è la vita con le essenze spirituali, in cui la relazione è muta, ma creatrice.

In ogni sfera, in ogni atto di relazione, attraverso ogni cosa che ci si fa presente, lanciamo uno sguardo al margine del Tu eterno, in ognuna ve ne cogliamo il soffio, in ogni tu ci appelliamo al Tu eterno, in ogni sfera secondo il modo che le è proprio. Tutte le sfere sono racchiuse in lui, egli in nessuna.

In ognuna irraggia quell'unica presenza.⁶

Buber⁷ parla di tre sfere su cui si costruisce il mondo della relazione; che, sia per lui che per Rosenzweig⁸ ed Ebner⁹, è il modo più fondamentale e profondo con cui è possibile rappresentare la realtà. Non esistono, dal punto di vista umano per lo meno, Dio in sé, l'uomo in sé, il mondo in sé, esiste la triade Dio-Uomo-Mondo¹⁰. Non esiste l'io in sé, né il tu in sé, ma esiste la parola fondamentale io-tu¹¹.

Il mondo delle relazioni è messo a tema nel modo peculiare della citazione iniziale (e di quella affine sempre citata in nota 6), in effetti, dal solo Buber, ma non contrasta con gli aspetti del Pensiero Dialogico presenti anche negli altri due suoi fondatori¹², anzi, vi aggiunge una prospettiva arricchente e, io credo molto opportuna per il confronto con il brano del saggio tolkieniano *Sulle Fiabe*.

Troviamo in questo brano di *Io e tu*, poi, un terzo caposaldo del Pensiero Dialogico (dopo la relazione fondante la realtà e la ‘triade’): la parola, cioè il dialogo, il linguaggio¹³. La parola

6 Martin Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, pp. 132-133. In questo caso Buber conclude il passo attribuendo all'unica presenza del Tu eterno le tre sfere della relazione. Ma aveva anche detto pressoché la stessa cosa a p. 62 del testo citato (nello stesso saggio *Io e tu*), ove si occupa, dopo aver elencato le tre sfere, della prima sfera (la natura) e fa una breve disanima della relazione con la natura, attraverso l'esempio di un albero.

7 Quando ormai è entrato nella fase dialogica del suo pensiero.

8 Cfr. Franz Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 86-87.

9 Cfr. Ferdinand Ebner, *Frammenti pneumatologici*, Edizioni San Paolo, Cisnисello Balsamo (MI) 1998, p 335. In Ebner è più difficile scorgere la rilevanza del ‘mondo’, nella triade Dio-uomo-mondo, ma in alcuni momenti, anche lui si rende conto che il mondo non può essere in realtà messo tra parentesi come se niente fosse.

10 Senza negare però che il Tu di Dio, in pratica, per tutti e tre gli autori è alla fonte di ogni relazione, anche in Buber, da come riporta Bernhard Casper: “è altrettanto possibile ora pensare una vera trascendenza di Dio, il quale si manifesta nel linguaggio come «Tu eterno», per così dire il «”tra” di tutti i “tra”»” (Bernhard Casper, *Il pensiero dialogico – Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, Morcelliana, Brescia 2009, p. 285).

11 Cfr. *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 59.

12 Il fatto che siano fondatori del Pensiero Dialogico è sostenuto con molta efficacia nel celebre saggio di Bernhard Casper, *Il pensiero dialogico – Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*.

13 Cfr. *Il pensiero dialogico – Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, p. 124 (in Rosenzweig), p. 299 (in Ebner). Con la precisazione che si parla di linguaggio nel suo essere utilizzato nel dialogo, non in sé.

assicura il flusso di relazione nella “parola fondamentale io-tu”¹⁴. Ed è anche fattore essenziale della relazione nella triade. Ed è ciò di cui Buber si serve per descrivere le tre sfere della relazione: natura (mondo) che si arresta alla soglia della parola; “la vita degli uomini, in cui la relazione diventa manifesta, in forma di parola”; vita con le essenze spirituali in cui la relazione è muta, ma creatrice. L’uomo presente nella dinamica natura-essenze spirituali, è colui che si esprime con la parola e rende manifeste le relazioni.

Dunque, dalla nostra citazione, cogliamo: la relazione tra natura, uomo ed essenze spirituali, e la parola (il linguaggio). La relazione fonda il Mondo primario (per cominciare a introdurre anche Tolkien¹⁵), la realtà in cui esistiamo, viviamo e agiamo, e fonda le nostre possibilità di coglierne l’essenziale. E la parola permette di affrontare e ‘dire’ le relazioni che fondano tale Mondo primario. La parola è strumento proprio dell’uomo che con essa mette a tema le relazioni con le essenze spirituali e con la sfera della natura.

Le tre facce tolkieniane delle fiabe

Persino le fiabe intese come un tutto hanno tre facce: la Mistica volta al Soprannaturale; la Magica volta alla Natura; e lo Specchio dello scherno e della pietà, volta all’uomo. La faccia essenziale di Feeria è quella di mezzo, la Magica; ma la misura in cui le altre si rendono manifeste, se mai lo fanno, è variabile, e a decidere in merito può essere il singolo narratore. Il Magico, la fiaba, può essere usato a guisa di un *Miroir de l’Omme* -, e si può farne, ancorché non senza difficoltà, un veicolo del Mistero.¹⁶

Tolkien introduce questa triade di facce: Mistica (Soprannaturale) – Magica (Natura) – Specchio dello scherno (uomo), in un modo un po’ inatteso, quando si trova a discutere degli intrecci tra mitologia e religione, che sarebbero distinte, ma che “hanno finito per essere inestricabilmente confuse”¹⁷. Introduce, dicevamo, questa triade, e poi si concentra sulla faccia Magica, mettendo essa come una sorta di catalizzatore delle altre due facce, per lo meno in quello che sono le fiabe. Questa triade come è veicolata? Nel caso specifico delle fiabe (come le intende Tolkien, almeno), è veicolata da cos’altro che dalla Lingua? Credo sia inutile ricordare la rilevanza assoluta che ha il linguaggio, che è costituito dalle parole (dalla parola), nell’ispirazione tolkieniana. Come semplice esempio, potremmo ricordare ancora dal saggio *Sulle Fiabe*:

Comunque la Lingua non può essere esclusa. La mente incarnata, la favella e il racconto sono, nel nostro mondo, coeve. La mente umana, dotata dei poteri di generalizzazione e astrazione, percepisce non soltanto erba verde distinguendola da altri oggetti (e trovandola piacevole da guardare), ma s’avvede che è sia verde sia erba. E quanto possente, quanto stimolante per la facoltà stessa che l’ha prodotto, è stata l’invenzione dell’aggettivo!¹⁸

¹⁴ *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 59.

¹⁵ Ricordo la famosa distinzione tolkieniana tra Mondo primario, quello in cui concretamente viviamo (e che ci è dato), e Mondo secondario, quello che con le nostre facoltà subcreative (che dipendono dall’unico Creatore) siamo in grado di costruire (cfr. *Albero e foglia*, pp. 53-54).

¹⁶ *Albero e foglia*, pp. 40-41.

¹⁷ *Idem*. p. 40.

¹⁸ *Idem*. p. 35.

Ma sappiamo bene l'influenza immane che la filologia ha avuto su tutto il *Legendarium*. Quindi abbiamo anche in questa triade tolkieniana delle facce della fiaba, l'essenzialità della presenza della parola. Diventa difficile non continuare a trovare interessante (o qualcosa di più) questa indagine delle 'suggerioni' dialogiche in Tolkien. Due triadi molto simili, e la parola 'tra' esse, in entrambe.

Non è finita qui. Certamente la Lingua è una dotazione umana delle più ricche di conseguenze. I racconti fantastici (le fiabe, e i Mondi secondari) per Tolkien traggono da essa tutto quello che sono, e sono un lavoro subcreativo¹⁹ eminente dell'uomo; ma non sono, o non dovrebbero poterlo essere a giudizio di molti (o pochi), a prima vista connessi in modo rilevante con il Tu eterno (qui intendo quello buberiano e dialogico). Tuttavia, nessuno dovrebbe dimenticare l'"Epilogo" del saggio *Sulle Fiabe*, (e viene fatto fin troppo spesso). Per la mitopoiesi tolkieniana, non va esclusa una relazione diretta, in particolare della funzione eucatastrofica²⁰, della fiaba con l'intima consistenza della realtà; che è un fattore essenziale delle fiabe più riuscite, ma, proprio nell'"Epilogo", viene vista con occhi diversi:

Ogni scrittore che crei un mondo secondario, una fantasia, ogni subcreatore, probabilmente desidera in parte almeno essere un creatore effettivo, o almeno spera di attingere alla realtà: spera che l'essenza propria di questo mondo secondario (se non ogni suo particolare) derivi dalla realtà oppure a essa confluisca. Se riesce ad attingere a una qualità che possa essere a ragion veduta fatta coincidere con la definizione del dizionario, « intima consistenza della realtà », è difficile capire come potrebbe accadere se, in qualche modo, l'opera non partecipasse della realtà. La caratteristica peculiare della « gioia » in un riuscito lavoro di fantasia può pertanto essere designata quale un improvviso balenare della realtà o verità sottesa. Non si tratta soltanto di « consolazione » per i mali di questo mondo, bensì di soddisfazione, di una risposta alla famosa domanda: «È vero?»²¹

Quindi la faccia della Mistica, del soprannaturale, se è una faccia della fiaba, può essere ancora qualcosa di più. La Mistica sappiamo che è attinente al mistero, e, in specifico, nella spiritualità cristiana tratta del mistero che ha a che fare con Dio (il Tu divino). E Tolkien proseguendo nell'Epilogo parla del passaggio dalla gioia eucatastrofica interna al Mondo secondario, alla gioia incondizionata dell'eucatastrofe primaria cristiana. A questo punto diventa palese una doppia

19 Anche per questo termine sto usando la ben nota teoria tolkieniana della sub-creazione, cfr. per esempio *Sulle Fiabe*: "Per gli scopi che qui mi riprometto, ho bisogno di una parola capace di designare sia l'Arte subcreativa in sé sia una caratteristica di stranezza e meraviglia dell'Espressione, derivata dall'Immagine: una qualità essenziale alla fiaba"(p. 66), e "Agli occhi di molti, la Fantasia, quest'arte subcreativa che combina strani giochi col mondo e con tutto ciò che è in esso, congegnando sostantivi e ridistribuendo aggettivi, è parsa sospetta se non illegittima."(p. 74).

20 Anche qui sto utilizzando la terminologia di Tolkien; l'*eucatastrofe* è la conclusione positiva e gioiosa della fiaba, il lieto fine, fattore (o funzione) essenziale, secondo Tolkien di ogni racconto fantastico che si rispetti. Cito qui per offrire una ottima descrizione del termine e per suggerire 'surrettiziamente', forse, mi si perdoni, un ottimo lavoro sul saggio *On Fairy-stories* fatto da Verlyn Flieger e Douglas A. Anderson, *Tolkien, On Fairy-stories – Expanded edition, with commentary and notes*, HarperCollins Publishers, London 2014, p.14: "It was in this section particularly that Tolkien mounted his staunch in defense of the Happy Handing, that element of fairy-stories popularly supposed to distinguish them from real life, but the sense of which, as he well knew, is necessary for the spiritual health and well-being of the human psyche. To accompany the Happy Handing he coined the word *eucatastrophe*, the "good catastrophe" to describe the sudden, miraculous "turn" from sorrow to joy that on the brink of tragedy rescues the story from disaster, which he called *dyscatastrophe*, and makes the Consolation of the Happy Ending possible."

21 *Albero e Foglia*, pp. 94-95.

matrice del volto della Mistica nella fiaba (tolkieniana): che precede la fiaba, e a cui la fiaba tende. Ogni Mondo secondario, è in sé dipendente (e preceduto) dal Mondo primario (opera dell'unico Creatore) per poter sussistere, ma può produrre una eucatastrofe, una gioia finale capace di socchiudere la porta alla Grande Eucatastrofe, può tendere ad un ‘oltre’:

La gioia avrebbe esattamente la stessa sostanza, se non la stessa intensità, della gioia che viene dal «capovolgimento» in una fiaba: una simile gioia ha il sapore stesso di verità primaria. (Altrimenti, il suo nome non sarebbe gioia.) Essa volge lo sguardo in avanti (oppure all’indietro: la direzione in questo caso è irrilevante), verso la Grande Eucatastrofe. La gioia cristiana, la Gloria, è dello stesso genere; ma è preminentemente (infinitamente, se la nostra capacità non fosse finita) alta e gioiosa. Solo che questa vicenda è suprema; ed è vera. L’arte ha avuto la verifica. Dio è il Signore, degli angeli, degli uomini - e degli elfi. Leggenda e Storia si sono incontrate e fuse.

Ma nel regno di Dio, la presenza del massimo non schiaccia il minuscolo. L’Uomo redento è tuttora uomo. Vicenda, fantasia, continuano, e non possono non continuare. Il Vangelo non ha abrogato le leggende; le ha santificate, e ciò vale soprattutto per il «lieto fine».²²

Dunque, troviamo nel brano iniziale di Tolkien: la relazione tra Mistico – Natura – Uomo che caratterizza le fiabe (i Mondi secondari), la parola che è imprescindibile per la realizzazione di qualsiasi Mondo secondario, e il volto Mistico/soprannaturale che pur essendo ‘parte’ della fiaba, nell’eucatastrofe è in grado di segnalare (e di rendere presente) la gioia primaria del regno di Dio.

Suggerimenti?

Due triadi (sfere o facce): natura-uomini-essenze spirituali, soprannaturale-naturale-umano.

La parola: essenziale legame ed epifania della relazione, centrata per forza di cose sull’uomo (da cui ogni cosa che troviamo in Buber, Tolkien e tutti noi, non possiamo che partire); e strumento eccezionale capace di produrre i Mondi secondari della fiaba.

Il legame imprescindibile tra la triade buberiana e il Tu divino. Il legame possibile e preziosissimo, quando si coglie, tra la fiaba (il Mondo secondario nel suo volto mistico/soprannaturale) e il Mondo primario, la sua eucatastrofe primaria.

A cosa siamo di fronte? Ad una casuale convergenza? A qualcosa (il Pensiero Dialogico) che ci dice come possiamo vedere come funziona la realtà (primaria), anche nel *Legendarium* tolkieniano? Ad una influenza del Pensiero Dialogico su Tolkien²³? Ad una adesione inconscia di Tolkien alle

²² *Albero e Foglia*, p. 97.

²³ La precedenza sarebbe necessario darla al Pensiero Dialogico, dato che la sua nascita risale agli anni ‘20 del XX secolo, e Tolkien era ancora ben agli inizi della sua carriera di ‘Cuciniere’ di fiabe, leggende, racconti fantastici che attinge al ‘pentola (o Calderone) del racconto’, come li descrive nel *Saggio sulle fiabe*: “Desidero richiamare l’attenzione su qualcos’altro contenuto in queste tradizioni: un esempio, singolarmente suggestivo, del nesso tra l’« elemento fiabesco » e dèi, re e personaggi anonimi, il quale a mio giudizio comprova l’opinione secondo cui l’elemento in questione non emerge né sprofonda, ma è lì, nel Calderone del Racconto, in attesa delle grandi figure del Mito e della Storia e degli ancora anonimi Lui o Lei: in attesa del momento in cui anch’essi saranno gettati nello stufato bulicante, uno a uno o tutti insieme, senza riguardo per il rango o l’ordine di precedenza. [...]” (*Albero e foglia*, p. 44) e “Ma, parlando di un Calderone, non possiamo dimenticare del tutto i Cucinieri. Molte sono le cose dentro il Calderone, ma i Cucinieri non vi immagazzinano il mestolo alla cieca. La scelta da essi operata è importante.” (*Albero e foglia*, p. 46).

scoperte del Pensiero Dialogico?

Non ho intenzione di scegliere tra queste possibilità, ma qualcosa più di sole suggestioni io direi che deve certamente esserci.

“L’UOMO DIVENTA IO A CONTATTO CON IL TU”²⁴

Risonanze etiche del Pensiero Dialogico

La frase citata nel titolo è un’affermazione che consegue logicamente a tutto il dispiegarsi del Pensiero Dialogico. L’io non può in alcun modo sussistere da solo. Quest’ultima affermazione non solo dà il senso agli aspetti che sono alla radice del Pensiero Dialogico, ma è ricca di conseguenze e istanze potremmo dire universali (per lo meno, di certo, riguardo agli esseri umani). Tra le quali, ovviamente, quelle eminentemente etiche.

All’inizio di *Io e tu*, Buber indica il presupposto della sua ricerca e analisi:

Le parole fondamentali non sono singole, ma coppie di parole.

Una di queste parole fondamentali è la coppia io-tu.

L’altra parola fondamentale è la coppia io-esso; dove al posto dell’esso, si possono sostituire le parole lui o lei, senza che la parola fondamentale cambi.²⁵

Spiega (come altri autori che hanno trattato di Buber) F. Ferrari:

La tesi per cui “l’uomo diventa Io a contatto con il Tu (*der Mensch wird am Du zum Ich*)” è una sentenza capitale, che dobbiamo considerare complanare ad ‘all’inizio è la relazione’: esse si implicano a vicenda, dal momento che ‘non esiste alcun Io in sé’, ma solo un Io che vive all’interno di una parola-relazione fondamentale, Io-Tu oppure Io-Esso. Abbiamo visto come la parola fondamentale Io-Tu designi l’apertura all’intero essere, mentre Io-Esso è la parola della separazione e dell’utilizzabilità.²⁶

Dunque, per Buber (e per i pensatori dialogici²⁷), l’uomo che si autodefinisce io parlando di se stesso non può esistere di per sé o in sé come io, se non in quanto in relazione con un tu o con un esso. Ma la relazione io-esso, manca di un fattore fondamentale: l’esso, in quanto oggettivizzato,

²⁴ *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 79.

²⁵ *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 59.

²⁶ Francesco Ferrari, *Presenza e relazione nel pensiero di Martin Buber*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2012, p. 176

²⁷ Val la pena di ricordare Rosenzweig ed Ebner, anche a proposito della dinamica io-tu e io-esso.

Rosenzweig: “L’io scopre sé nell’attimo in cui afferma l’esistenza del ‘tu’ attraverso la domanda circa il ‘dove’ del ‘tu’. L’io però scopre se stesso non già il ‘tu’. La domanda circa il ‘tu’ rimane pura domanda.[...] Nessun ‘io’, nessun «sono io», «io l’ho fatto» risponde alla domanda di Dio circa il ‘tu’, anzi, invece dell’‘io’ alle labbra che rispondono affiora un *ille-illa-illud*, l’uomo oggettivizza se stesso in «maschio»: è stata la donna, anch’essa oggettivata totalmente come femmina che è «data» all’uomo, a farlo, ed essa a sua volta getta la colpa sull’ultimo *illud*: è stato il serpente” (*La stella della redenzione*, p. 180).

Ebner: “L’essere personale, dal punto di vista dell’uomo e in una maniera per lui assolutamente valida, è sempre l’esistere dell’Io in rapporto con il Tu” (*Frammenti pneumatologici*, p. 167) e “[...][l’uomo non si ammala spiritualmente se non per assenza di Tu dell’Io – che lo affligge. La differenza tra il genio e il folle è proprio questa.: il primo ha spiritualmente una relazione almeno con un Tu ideale – ed è già abbastanza grave, se la sua intera vita spirituale si riduce tutta a tale relazione – mentre il secondo parla sempre e solo ad un Tu fittizio” (*Frammenti pneumatologici*, p. 179).

Per Ebner può essere utile il confronto con il saggio *Il pensiero dialogico – Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, p. 236.

non è in grado di assicurare l'identità all'io. L'esso è posseduto o rifiutato o giudicato o valutato, è passivo, non può offrire la reciprocità indispensabile del tu in grado di dare fondamento all'io.

Poco dopo l'affermazione all'inizio del paragrafo, Buber precisa: "La parola fondamentale io-tu si può dire solo con l'intero essere. La parola fondamentale io-esso non può mai essere detta con l'intero essere"²⁸.

Evitando di citare ancora Buber o gli altri fondatori del Pensiero Dialogico, mi permetto di fare una esposizione personale, spero intuitiva e semplice, di questo aspetto essenziale dal punto di vista etico. Assicurando che questa descrizione è in continuità con i testi dialogici di cui si parla.

L'identità dell'io, è possibile perché c'è un tu, e non un esso. Perché? Perché l'io di fronte ad un oggetto (ad un esso), può solo riconoscersi oggetto, non c'è nessuno che è in grado di riconoscergli di essere un io separato dal mondo. L'io davanti ad un tu, invece, è riconosciuto dal tu come io, ed entrambi reciprocamente corroborano la loro identità.

In qualsiasi situazione in cui noi non intendiamo riconoscere a chi ci sta di fronte, di essere un tu, lo trattiamo come un esso, come un oggetto passivo di cui possiamo disporre o di cui magari possiamo aver paura. Il tu è così qualcosa da utilizzare (o da combattere o dominare o dimenticare presto...); per gli scopi dell'io, tuttavia, in questo modo, dobbiamo mettere in conto che l'io non potrà altro essere anche lui un esso (da utilizzare, da combattere, da dominare possibilmente...) per quel tu. Il rapporto diventa funzionale, utilitaristico, provoca una divisione, e apre la strada alla distruzione della relazione e dell'identità stessa dell'io. Perdendosi il rapporto io-tu e trasformandosi in rapporto io-esso, si procede verso l'annullamento dell'io. Per fare un esempio, che sarà utilissimo in seguito, la solitudine del potente che vuole comandare, possedere e fare tutto ciò che vuole di chiunque e con qualsiasi cosa, è l'esempio più eclatante dell'io che rifiuta l'incontro con il tu nella parola io-tu. Optando per un rapporto con il prossimo di carattere utilitaristico, il potente mette al centro il suo io e tutto ciò che lo circonda non è altro, per lui, che esso; ma tale 'potente' perde tragicamente l'occasione di essere lui stesso un io distinto dall'esso.

Concludendo, l'io egoistico (o egotico) allora, ha un senso in quanto io? Se stiamo all'imperativo costitutivo della relazione: no. Ed ha un destino segnato: la perdita di sé, l'impossibilità di affermarsi in quanto io.

La prima ragione, già detta, è che se non ci sono tu che lo riconoscono (e che lui non riconosce e li dichiara 'esso'), nessun altro (niente) può dargli la sua identità distinta dagli oggetti (gli essi per eccellenza).

²⁸ *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 59.

Ma c'è anche una seconda ragione: l'io 'dipende da'. L'io è preceduto. L'io esiste perché prima di lui c'è la relazione (una, qualche, - o molte, più precisamente, relazioni). Da cosa nasce l'io? Da qualcos'altro diverso da lui. Per lo meno il mondo precede l'io, oltre ad essere fatto a sua volta di relazioni pressoché infinite. E per chi crede in Dio, Dio precede il mondo e l'io che dal mondo deriva. L'io si trova 'gettato' nella relazione (Dio)²⁹-uomo-mondo, dipende da essa, fa parte di essa, e da dentro essa affronta ciò che lo circonda, con la possibilità di corroborare la propria esistenza come io. Tu può essere, caso più semplice, un altro io; ma può essere, caso abbastanza semplice, Dio; e può essere anche mondo, o una parte del mondo, caso più complesso³⁰. Se nessuno è interpellato dall'io in quanto tu, l'io perde ogni occasione di essere io.

Etica dialogica, Melkor e Sauron

E di costoro Melkor era il principale, così come all'inizio era stato il massimo degli Ainur ad aver avuto parte nella Musica. Ed egli finse, dapprima persino con se stesso, che desiderava recarvisi e dar ordine a tutte le cose per il bene dei Figli di Ilúvatar, controllando gli eccessi di caldo e di freddo che si erano manifestati in lui. Invero, però, desiderava assoggettare alla propria volontà sia Elfi che Uomini, invidioso com'era dei doni onde Ilúvatar prometteva di dotarli; e desiderava di avere a sua volta soggetti e schiavi, e di essere chiamato Signore, e di esercitare dominio su volontà altrui.³¹

This was sheer nihilism, and negation its one ultimate object: Morgoth would no doubt, if he had been victorious, have ultimately destroyed even his own 'creatures', such as the Orcs, when they had served his sole purpose in using them: the destruction of Elves and Men. Melkor's final impotence and despair lay in this³²

Questi due brani affiancati, sono stati presi da *Il Silmarillion*, e da *Morgoth's Ring*. Il primo, è la famosissima raccolta di un certo numero di racconti della storia della Terra di Mezzo in sé conclusi redatta dopo la morte di J.R.R. Tolkien da suo figlio, Christopher. Il secondo è il decimo volume della *History of Middle-Earth*, raccolta molto estesa di una grande parte di quanto J.R.R. Tolkien non aveva pubblicato (sempre edita grazie a Christopher), che contiene numerose versioni del *Legendarium* e racconti inediti che partono dai primi anni in cui Tolkien si applicò a scrivere racconti fantastici e cose simili.

Cosa emerge da questi due brani?

29 Per i fondatori del pensiero dialogico qui non ci vorrebbe alcuna parentesi, ma se vogliamo essere più aperti possibili anche ad altri sistemi di pensiero, Dio, possiamo metterlo tra parentesi. In ogni modo, sia Buber che Tolkien sono teisti.

30 Qui è di aiuto ancora Buber, che in queste ultime considerazioni avevo un po' dimenticato. Nelle prime pagine di *Io e tu* (cfr. *Il principio dialogico e altri saggi*, pp. 62ss), Buber, dopo aver per la prima volta esposto la tesi delle tre sfere ("vita con la natura", "vita con gli uomini", "vita con le essenze spirituali"), fa l'esempio della relazione con un albero. Concludendo che un certo tipo di relazione con esso, non è solo una relazione io-esso, ma può essere una relazione io-tu.

31 J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Rusconi Libri S.p.A., Milano 1978, p. 15.

32 J.R.R. Tolkien, *Morgoth's Ring*, Harper Collins, London 1994, pp. 395.

Non potendo pretendere che tutti i potenziali lettori di questo lavoro conoscano bene il *Legendarium* tolkieniano, è necessario, in primo luogo, che sia spiegato chi è Melkor.

Melkor è un Ainu, un ‘rampollo’ del pensiero di Ilúvatar³³, appartiene al primo gruppo di creature che Ilúvatar crea. Gli Ainur, creature libere e senzienti, cui Ilúvatar dà l’incarico di cantare in base ad un suo *incipit*: l’*Ainulindale*. Da questo canto sorge una storia lunga quanto la ‘storia’ del Mondo secondario di Arda, di cui fa parte la Terra-di-Mezzo, teatro di quasi ogni vicenda che Tolkien narrerà nel suo *Legendarium*, lungo il corso della sua vita di subcreatore di Mondo secondario. Questi Ainur saranno riconosciuti nel prosieguo della storia di Arda come coloro che hanno gettato le fondamenta e messo in opera concretamente (con il permesso di Eru) una creazione dal nulla decisa e resa possibile da Ilúvatar. Ogni Ainur (quelli più potenti chiamati Valar) in questa messa in opera ha una sua specializzazione, e contribuisce con il suo pensiero e il suo ‘genio’³⁴ alla fondazione del mondo (Arda) e allo svolgersi della sua storia, con un peso gradualmente minore all’avanzare delle epoche in cui il mondo si snoda temporalmente. Il lavoro dei Valar è fondamentalmente un servizio di progettazione e messa in opera (per usare termini ingegneristici) del mondo. E le loro specializzazioni erano state pensate da Ilúvatar come un insieme di attività di costruzione ordinate a realizzare in armonia tra loro il progetto iniziale (ispirato e reso possibile da Ilúvatar). Melkor, però (e altri dopo di lui), non aderisce all’*incipit* e al tema generale ‘intonato’ nell’*Ainulindale* da Ilúvatar. Vuole a tutti costi emergere, dal progetto e dalla sua realizzazione, con le sue idee, con la sua volontà, arrivando a giudicare e criticare di fatto il tema originario dell’unico creatore (Eru/Ilúvatar) e i temi minori intrecciati dagli altri Valar, e pretendendo di essere lui il padrone di tutto, di Arda (che diventerebbe per lui il suo esclusivo Anello, il suo *Morgoth’s Ring*) e della sua storia.

Questa opera di Melkor (che sarà in seguito chiamato Morgoth), si palesa con chiarezza come il risultato del desiderio di imporre la propria volontà e di arrivare a competere non solo con i suoi ‘fratelli’ Valar, ma con lo stesso Ilúvatar. Il titolo del X libro della *History of Middle-Earth*, *Morgoth’s Ring*, esprime bene le intenzioni e le opere di Melkor/Morgoth. Melkor vuole tutto, ma nel suo desiderio sconfinato, in realtà risulta evidente (a Tolkien, nelle parole citate) che se riuscisse ad avere tutto, a dominare su tutto, a fare tutto ciò che vuole, il suo destino sarebbe “final impotence and despair”, impotenza finale e disperazione. Il desiderio di fare tutto ciò che vuole senza la minima attenzione a tutti gli altri, a tutti i tu che lo circondano, e considerando tutti gli altri (i ‘tu’) come oggetti, come degli ‘esso’, ha un solo risultato: annullamento anche di sé, del proprio ‘io’,

³³ Ilúvatar chiamato anche Eru, è unico creatore di tutto nel Mondo secondario di Arda, raccontato in mille modi e con mille storie da Tolkien lungo lo scorrere di quasi tutta la sua vita.

³⁴ Per quanto pensiero, genio e potere, dati comunque da Ilúvatar.

nichilismo definitivo, autodistruzione. Il desiderio di esercitare il dominio sulla volontà altrui, ha una indubbiamente corrispondenza con il ‘male’ predicato dall’etica del Pensiero Dialogico: negare ogni consistenza all’io-tu, significa optare per l’io-esso, significa rendere oggetto ogni tu, e, come inevitabile conclusione, rendere oggetto (cosa, pura materia) anche il proprio io, disperdere anche la propria individualità in pura materia. L’io che non accetta l’incontro e la libertà del tu nell’incontro, nella relazione, non è più io.

Il brano di *Morgoth’s Ring* citato, in realtà fa parte di un paragrafo denso, di alcune pagine, intitolato: “Notes on the motives in the Silmarillion”³⁵; ed in esso Tolkien parla anche di Sauron, sempre un Ainu, ma di minore potere progettuale e operativo, appartenente agli Ainur Maiar, invece che agli Ainur Valar. Sauron, sempre per chi non conosce il *Legendarium*, fu il successore di Melkor nel guidare il male lungo la storia della Terra-di-Mezzo, dopo che il primo venne imprigionato nel vuoto a causa degli enormi danni ad Arda e alla sua storia da lui provocati. Di Sauron Tolkien dice qualcosa di diverso rispetto a quanto dice del suo ‘principale’ (Melkor/Morgoth) al cui servizio si era messo quasi all’inizio dell’Ainulindale (il canto/progetto su Arda e la sua storia).

Sauron had never reached this stage of nihilistic madness [di Morgoth, ndr]. He did not object to the existence of the world, so long as he could do what he liked with it. He still had the relics of positive purposes, that descended from the good of the nature in which he began: it had been his virtue (and therefore also the cause of his fall, and of his relapse) that he loved order and coordination, and disliked all confusion and wasteful friction. (It was the apparent will and power of Melkor to effect his designs quickly and masterfully that had first attracted Sauron to him.)³⁶

Tra quelli dei suoi servi che hanno nomi, il massimo era lo spirito che gli Eldar chiamavano Sauron, ovvero Gorthaur il Crudele, che all’origine fu dei Maiar di Aulë e continuò ad aver grande parte nella tradizione di quel popolo. In tutte le imprese di Melkor il Morgoth in Arda, in tutte le sue diramate opere e negli inganni della sua astuzia, Sauron aveva parte, ed era meno perfido del suo padrone solo in quanto a lungo servì un altro anziché se stesso. Ma in tardi anni si levò simile a ombra di Morgoth e a un fantasma della sua malizia, e lo seguì passo passo, lungo il rovinoso sentiero che lo trasse giù nel Vuoto.³⁷

Sauron, che farà comunque un gran male alla Terra-di-Mezzo e alla sua storia, nel corso del suo cammino assume una attitudine non dissimile da quella di Morgoth quanto al volere di sottomettere tutto e tutti a sé, ma inizia con propositi positivi di ‘ordine e coordinazione’. Quindi, inizialmente almeno, ammette, di fatto, la sua dipendenza dai tu che lo circondano, non è in grado di sfidare gli altri Ainu (né pare intenzionato a farlo), né tanto meno pensa di mettersi alla pari di Ilúvatar. Il suo volere si limita ad una efficiente attività organizzativa e (sub)creativa, con il primo, però grande, difetto (eticamente parlando) di pensare che comunque le sue idee e la sua volontà siano le migliori idee e la migliore attitudine confrontate con quelle di altri (tu) e con il secondo ‘difetto’ che si mette

35 *Morgoth’s Ring*, pp. 394-406.

36 *Morgoth’s Ring*, p. 396.

37 *Il Silmarillion*, p.31.

al servizio di Morgoth, non potendo evitare di assorbire per lo meno in parte la ‘pazzia’ nichilista di Morgoth. Tolkien, nel brano de *Il Silmarillion* citato dichiara la malvagità di Sauron con chiarezza, con la sola ‘attenuante’ che “Sauron [...] era meno perfido del suo padrone solo in quanto a lungo servì un altro anziché se stesso.” Di rilievo per questo confronto con il Pensiero Dialogico è anche l’esito finale cui Sauron è destinato: “Ma in tardi anni si levò simile a ombra di Morgoth e a un fantasma della sua malizia, e lo seguì passo passo, lungo il rovinoso sentiero che lo trasse giù nel Vuoto”. L’esito della vicenda di Sauron e del ‘suo’ male corrisponde, anche se non perfettamente nel racconto, a quello di Morgoth. Ma, Morgoth, a giudicare dai brani citati di *Morgoth’s Ring*, anche in caso di vittoria si sarebbe annullato come io; mentre per Sauron, l’annullamento (“lo trasse giù nel vuoto”), a giudicare dal brano de *Il Silmarillion*, e conoscendo anche solo minimamente il romanzo *Il Signore degli Anelli*³⁸, la rinuncia all’io è propiziata da una sconfitta ‘sul campo’ (la distruzione dell’Anello del Potere). L’implicazione Dialogica, in questo caso esiste? E se esiste, in cosa consiste? Una prima chiave, forse, è il possesso, il desiderio di possesso. L’Anello è (tra altre cose, si può dire) un distillato del desiderio di possesso, chi l’ha in mano, in linea generale a poco a poco (o a volte rapidamente) vuole diventare ed infine esserne l’unico possessore e ne diventa irredimibilmente e irrimediabilmente geloso a livelli potentemente patologici; e il suo creatore, Sauron è la fonte da cui questo desiderio di possesso è stato distillato. Una seconda chiave, è la proprietà (in effetti l’unica di carattere magico – a parte il rallentamento dell’invecchiamento -, sperimentata dai suoi portatori, a parte Sauron) più evidente dell’Anello: l’invisibilità. L’invisibilità, separa l’io dai tu che gli stanno intorno, dà a quell’io il potere di decidere e agire verso i tu, indipendentemente da ogni loro volontà, diventa potere da esercitare sui tu, e ovviamente apre la strada ad un’unica parola ‘dialogica’ perseguitabile: l’io-esso.

Sauron dunque, se usiamo la prospettiva dialogica per valutarne le azioni e la natura, agisce come Melkor: è un io che rifiuta di riconoscere la ‘tuità’ del tu, e mette ogni tu, che potrebbe essere un’epifania per il suo stesso io, nella categoria dell’esso, dell’oggetto; vuole i tu al suo servizio, o se non cedono li vuole distruggere come suoi nemici; sono degli esso e così trattati diventano la condanna di Sauron stesso ad un esso. Già la condizione acquisita da Sauron dopo la prima perdita dell’Anello, la sua mancanza di sostanza concreta, il suo occhio scrutatore ma rinserrato in se stesso, sono sintomi chiari di un avvicinamento all’auto annullamento cui tendeva il suo ‘superiore’ (Morgoth). Una possibile vittoria di Sauron, ipotizzando che non fosse più sfidato da nessuno, non avrebbe dato alcun piacere a Sauron; lo avrebbe condotto verosimilmente³⁹ a trasformarsi in un

38 In questo caso, ritengo del tutto superfluo raccontare la fine di Sauron, in un racconto che è una delle opere letterarie più conosciute del XX secolo.

39 Se per lo meno teniamo presenti ancora le parole di Tolkien su Morgoth e il brano de *Il Silmarillion* su Sauron.

frammento di caos insensato, o in un ‘oggetto’ incapace di percepirti come io, o tutt’al più un effimero io personale alla ricerca, a quel punto impossibile, di altri confronti esterni a sé che potessero dare senso alla sua esistenza.

Anche l’Anello, parte integrante (di fatto) della sostanza di Sauron, riflette questo profilo del suo creatore e padrone: è distillato di desiderio di possesso, trasporta in una realtà che è ombra di se stessa e probabilmente, una volta riunitosi vittorioso a Sauron, anch’esso si dissolverà in materia caotica di un mondo di sola materia, senza nessun io e nessun tu.

Queste ultime considerazioni, va ammesso, derivano da una prospettiva che non sarebbe corretto considerare intrinseca al *Legendarium* e al male in esso. Il male di Sauron, è costituito dal desiderio di potere assoluto (che assolutamente corrompe) che non lascia spazio ad altro che a se stesso e chi lo prova. Il Pensiero Dialogico dall’esterno di questa immagine di male, può solo interpretarla, sotto la propria prospettiva delle due parole io-tu e io-esso. Sauron e il suo Anello, sono un io che disdegna qualsiasi tu, e degrada tutto ciò che lo circonda a materia di cui far uso. Nessun tu, tutto esso, compreso l’io stesso che non può ormai essere più riconosciuto come tu da nessuno.

Prospettiva dialogica estrinseca o intrinseca?

La domanda che viene da porsi nel caso dei due campioni del ‘male’ del *Legendarium* tolkieniano, è: le vicende che li vedono protagonisti e la loro stessa natura, in sé sono già esperienze etiche, per quanto ‘narratologiche’, che chiamano in causa il Pensiero Dialogico?

O ancora: il quadro etico negativo che offrono Melkor e Sauron è di carattere anche dialogico? Sono Morgoth e Sauron un esempio efficace della degenerazione del rapporto io-tu verso rapporti io-esso? Ci mostrano bene i danni che questa degenerazione produce sugli stessi io che rifiutano i tu?

Per Morgoth, la risposta può essere più sicura. La dinamica io-esso in lui domina totalmente, e le conseguenze di essa sono chiare e nette, a dire dello stesso Tolkien: il nichilismo. La riduzione a nulla: niente più io per Melkor.

Per Sauron, il discorso si fa più complicato.

Prima di tutto perché è originariamente meno potente di Morgoth. Morgoth poteva cercare di pretendere di essere il capo e padrone di tutti gli altri Valar, al punto da mettere in discussione direttamente lo stesso Ilúvatar. Sauron, invece, doveva ammettere senza se e senza ma di essere un Ainu largamente inferiore ai Valar, e a maggior ragione al creatore Ilúvatar; quindi il suo io, per forza di cose non era in grado di trasformare efficacemente dei tu a lui superiori e che lo

riconoscevano come tu, a loro volta in degli esso; esistevano dei tu che lui non era in grado di trasformare in esso.

Poi, perché ha dovuto servire Morgoth, anche in tal caso dovendo riconoscergli lo *status* di tu e non di esso.

Tutto sommato però, con la caduta definitiva di Morgoth, avendo assunto un ruolo dominante come malvagio nella Terra-di-Mezzo, Sauron ha dovuto a poco a poco mettersi nei panni di Morgoth stesso più di quanto non aveva fatto in precedenza. Se aggiungiamo che dopo Morgoth, la Terra-di-Mezzo venne ampiamente lasciata a se stessa dai Valar⁴⁰, Sauron ha potuto cominciare a pensare di essere un io a cui non servivano tu; neppure Morgoth gli serviva più come tu, sì, lo aveva divinizzato a Numenor⁴¹, ma proprio nel divinizzarlo ha potuto collocarlo, alla fine, tra gli ‘esso’. Senza nessun tu che gli fosse necessario (dal suo punto di vista) riconoscere, l’io di Sauron divenne sempre più simile all’io del suo antico padrone, e fu destinato a dirigersi verso la stessa fine di Morgoth.

Concludendo il capitolo: il Pensiero Dialogico è intrinseco o estrinseco all’etica del male nel *Legendarium*? Quella prospettiva, è una applicazione, o qualcosa che emerge, in qualche modo, oggettivamente dal *Legendarium*? Di certo si parla, con il Pensiero Dialogico, di una prospettiva applicabile al *Legendarium*, quindi un aspetto estrinseco del rapporto tra Pensiero Dialogico e Tolkien non crea alcun problema, c’è ed è sufficientemente evidente. Che, in sé, il *Legendarium* sia portatore anche di suggestioni dialogiche (che non devono essere necessariamente volute e pensate direttamente dall’autore), non credo neppure questo sia negabile. La dinamica io-tu e io-esso, una volta che si è inteso cosa significano, emerge chiaramente come aspetto etico del male nel *Legendarium*. E, oserei ipotizzare, questo si trova anche in altri suoi eventi e personaggi, per esempio nei rapporti tra gli orchi, o nella ‘pazzia’ di Denethor.

Nell’opera narrativa di Tolkien, allora mi sento di concludere che emerge il Pensiero Dialogico, certo non per scelta dell’autore, ma per la grande efficacia con cui il Pensiero Dialogico affronta la realtà anche del Mondo primario. Il *Legendarium*, e il male in esso, è in grado così anche di fare da verifica all’efficacia del Pensiero Dialogico, e nel farlo, a mio parere, rafforza il suo valore etico.

40 All’epoca della Guerra dell’Anello, narrata ne *Il Signore degli Anelli*, l’intervento dei Valar consiste fondamentalmente nell’aver inviato gli Istari (verosimilmente degli Ainur dello stesso grado di Sauron, dei Maiar) Saruman, Gandalf, Radagast (e i due Istari blu), in grado di affrontare Sauron, ma non necessariamente di sconfiggerlo né capaci di sfidarlo senza l’aiuto di eserciti dei popoli liberi.

41 Nella sua opera di perversione dei re umani di Numenor sappiamo da *Il Silmarillion* che Sauron fece innalzare un tempio a Morgoth.

GRAZIA E PASSIVITÀ DELL'INCONTRO

Dipendere, servire, lasciare vivere e lasciare liberi i tu

Un passo avanti rispetto all'etica io-tu / io-esso, risiede in un altro passaggio del pensiero di Buber: la relazione io-tu, per essere tale ed efficace per fondare l'io (e il tu), deve essere un incontro e deve avere un contenuto di passività (e di grazia, di dono estrinseco all'io di cui l'io deve essere riconoscente) che emerge 'naturalmente' se gli si permette di farlo.

Il tu mi viene incontro. Ma sono io che nella relazione immediata gli vado incontro. Così la relazione è essere scelti e scegliere, patire e agire insieme. Così un agire dell'intero essere, in quanto sospensione di ogni azione particolare come di ogni sensazione d'azione fondata sulla limitatezza di questa, deve divenire simile al patire.⁴²

Non si tratta allora di rinunciare all'io, ma a quel falso istinto di autoaffermazione per cui l'uomo cerca rifugio nel possesso delle cose quando si trova davanti all'incerto, evanescente, instabile, invisibile, pericoloso mondo della relazione.⁴³

L'io, per aderire alla parola io-tu al fine di vivere la relazione che lo rende io, deve sottomettersi all'incontro (che non dipende dall'io) con il tu (che a sua volta fa la stessa cosa), deve riceverlo come dato, o meglio, come dantesi ogni momento nuovamente. La relazione, l'incontro, è un evento è una presenza sempre rinnovantesi, non è un fatto accaduto o una esperienza fatta o da fare. Il succo sta nel lasciare il tu che viene incontrato libero di esprimersi. Per fare ciò, l'io deve prendere una decisione, la decisione di lasciare che accada l'incontro con il tu, e solo così tale incontro dona 'sostanza' all'io e al tu, permette il loro riconoscersi reciproco che non termina (non si chiude in se stesso) e, solo così fa sussistere io e tu. La passività riconosciuta dall'io nell'incontro con il tu, diventa decisione di rinnovarla ogni nuovo momento che si incontra. Il mondo della relazione (io-tu) rimane solo se si mantiene la sua incertezza, la sua evanescenza, la sua instabilità, la sua invisibilità, se sussiste e perdura il 'pericolo' che l'io-tu rappresenta per l'io solipsista di io-esso.

L'io deve accettare di essere preceduto, deve accettare di essere incontrato, deve accettare di essere reso io da un tu nella relazione che lascia libero il tu di esprimersi. L'io così facendo, patisce? A questa domanda, mi presento ora però con una mia posizione che non posso attribuire al Pensiero Dialogico (anche se questo patire non è dimenticato neppure in tale Pensiero⁴⁴). E rispondo: "sì, l'io patisce", per lo meno perché deve rinunciare all'egoismo cui ogni essere vivente è sottoposto dalla

42 *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 113.

43 *Idem*, p. 114.

44 Questa mia affermazione potrebbe essere considerata non fondata, ma credo che basti quanto detto da Buber nella citazione precedente ("Così un agire dell'intero essere [...] deve divenire simile al patire") e quanto dico a seguire, per non venire considerato un mistificatore del Pensiero Dialogico.

necessità di sostenersi fisicamente; se l'io vuole andare oltre la sua semplice sussistenza, e ricevere riconoscimento come io, deve lasciare spazio al tu, cedere alle sue esigenze, mettersi al suo servizio. Per ritornare a Buber, c'è da osservare che il tu ha un legame essenziale con il Tu divino (eterno):

Le linee delle relazioni, nei loro prolungamenti, si intersecano nel Tu eterno.

Ogni singolo tu è una breccia aperta sul Tu eterno. Per mezzo di ogni singolo tu la parola fondamentale interpella il Tu eterno. Da questa mediazione del tu di ogni essere giunge loro la pienezza e non pienezza delle relazioni. Il tu innato si realizza in ognuno e in nessuno trova compimento. Trova esclusivamente compimento nella relazione immediata con quel Tu, che per essenza non può diventare esso.⁴⁵

E asseverato questo rapporto che lega i tu e il Tu eterno, possiamo porre l'attenzione su un altro aspetto rilevante (che ha a che fare con il patire sopra citato), che per lo meno in apparenza è in contrasto con i teismi ebraico o cristiano, ma che comunque permette di aprire una pista etica che verrà in aiuto anche riconsiderando il *Legendarium* tolkieniano. Leggiamo ancora Buber:

Sai sempre nel tuo cuore che hai bisogno di Dio, più che di ogni altra cosa; ma non sai anche che Dio ha bisogno di te, proprio di te, nella pienezza della sua eternità? Come ci sarebbe l'uomo, se Dio non ne avesse bisogno, come ci saresti tu? Per essere hai bisogno di Dio, e Dio ha bisogno di te – proprio per ciò che è il senso della tua vita. [...] Il mondo non è un gioco di Dio, ne è il destino. Ha un senso divino che ci sia il mondo, gli uomini, la persona umana, tu e io.⁴⁶

Ecco la creazione: accade in noi, ci accende, è accesa intorno a noi e noi tremiamo e ci consumiamo, ci sottomettiamo. Ecco la creazione: vi prendiamo parte, incontriamo il creatore, ci ricongiungiamo a lui, come aiutanti e compagni.⁴⁷

Il Tu divino stesso, come fa balenare più volte Buber: patisce una limitazione per i tu da lui creati, e per il mondo creato, il motivo per cui lo fa non è essenziale al momento (ma neppure in seguito per l'obiettivo di questo lavoro). Il Tu divino patisce nel senso che si trova in un 'limite' (non conta, ripeto, se tale limite l'ha voluto o no, Dio, liberamente) e decide di dipendere da tale limite come un qualsiasi io che deve essere riconosciuto da dei tu. Dio vuole essere presente, vuole essere io, grazie ai tu e al mondo. Per fare questo lascia vivere e lascia liberi i tu e il mondo, decide di non usarli, di non possederli, di non riferirsi a loro come a degli 'esso'.

La conseguenza di tutto ciò, è che gli io hanno già esattamente un progetto che si estende davanti a loro, quello che presenta loro il Tu eterno: accettare di dipendere, di servire, di lasciare vivere e di lasciare liberi i tu.

Il servizio e il patimento di Frodo

Ecco la seconda pista etica tolkieniana che mi prefiggo di seguire. Quella dell'etica del bene, dell'etica positiva nel *Legendarium*. Frodo, l'eroe/anti-eroe de *Il Signore degli Anelli*, può essere la

45 *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 111.

46 *Idem*, p. 118.

47 *Idem*, p. 119.

guida migliore per questa pista di lavoro, per quanto potrebbero essere utili anche altri personaggi e altre relazioni del capolavoro di Tolkien. Ma la cosa più semplice è limitare il presente paragrafo a Frodo e al suo ‘servizio’ verso i tu e verso il Mondo secondario della Terra-di-Mezzo.

Anche in questo caso non riassumo le vicende del romanzo, supponendo che coloro a cui mi rivolgo non possano non aver letto il capolavoro tolkieniano.

Frodo, come Bilbo in fondo, si ritrova senza volerlo, tra le mani, l’Anello del Potere.

a) Tale Anello è un distillato del potere di Sauron (complementare al potere che Sauron ha mantenuto, essendo stato privato dell’Anello), che ha lo scopo (e, pare la capacità) di sottomettere al suo puro volere tutti i popoli della Terra-di-Mezzo, compresa la Terra-di-Mezzo stessa come realtà geografica. L’Anello (come il suo forgiatore e padrone) rappresenta così (‘dialogicamente’ parlando) l’essenza della parola io-esso, rappresenta un io che nega qualsiasi tu. Nel caso in cui tale io vincesse ogni resistenza, si verificherebbe quanto visto nel capitolo precedente.

b) L’Anello ha anche due caratteristiche principali evidenti immediatamente per chi lo indossa (porta e può usare) non essendone il forgiatore: induce il desiderio di possederlo per possederlo e rende invisibile.

c) Infine, la natura dell’Anello come opera di Sauron, ne fa un potentissimo catalizzatore dell’egoismo. In termini dialogici spinge (inevitabilmente, pare) chi lo possiede anche ad optare con sempre maggior convinzione per l’abbandono della parola dialogica io-tu sostituendola con la parola io-esso in ogni relazione, ad imitazione del suo forgiatore.

Frodo ha dunque in mano questo oggetto (temporaneamente lo possiede) che lo può rendere invisibile, che erode la sua libertà di potersene liberare, che spinge incessantemente da quanto si è visto in Gollum ad un egoismo in continua (per quanto non regolare) crescita.

Questo oggetto, contemporaneamente, come dicevamo, è un pericolo esiziale per la Terra-di-Mezzo e per i suoi abitanti (per ogni io e tu che in essa abita). Finché esiste, può essere recuperato da Sauron e può diventare il suo decisivo grimaldello per instaurare la sua dittatura dell’io-esso su tutto e su tutti. Gandalf (se dobbiamo fidarci del suo pensiero) assicura che non c’è alcun modo di usare l’Anello per fare del bene duraturo, e assicura altresì che l’unico modo per evitare il suo ricongiungimento con Sauron, è distruggerlo nel vulcano in cui Sauron l’aveva forgiato.

Frodo si trova gettato in questa drammatica situazione. Ha lui l’Anello che va distrutto, ma subisce da parte dell’Anello l’influenza di cui abbiamo parlato: l’Anello è molto utile per affrontare molti pericoli quando lo indossa, ma ogni volta che Frodo lo indossa o è in situazioni di debolezza

psicologica subisce un attacco di ‘egoismo’ (di desiderio di possesso) che in qualche modo si accumula in lui; Gandalf ritiene inoltre che Frodo sia il più adatto (perché il più difficile da influenzare con la volontà di possesso) allo scopo di portare l’Anello fino all’Orodruin⁴⁸ per gettarlo nella Voragine del Fato e distruggerlo, anche se non si sente in diritto di obbligare Frodo a quel trasporto. Il meglio che si può fare, a partire dalla Contea, è circondare Frodo di amici, di una compagnia di persone fidate che vivono la parola io-tu tra loro e con Frodo.

La svolta che spinge Frodo in persona all’azione, si verifica nel Consiglio di Elrond.

Lì, viene chiarito senza ombra di dubbio che l’Anello è irrimediabilmente orientato al male, ed in grado di orientare al male chi lo possiede o anche desidera solo utilizzarlo; inoltre ‘vuole tornare’ da Sauron. Ricordiamo le parole che vengono pronunciate al Consiglio di Elrond:

«Ahimè, no», disse Elrond. «Non possiamo adoperare l’Anello Dominante, ed ormai lo sappiamo sin troppo bene. Appartiene a Sauron, fu forgiato unicamente da lui, ed è malvagio in tutto e per tutto. La sua forza, Boromir, è troppo grande per essere liberamente adoperata da qualcuno che non sia già di per sé stesso estremamente potente; ma per costoro l’Anello cela un pericolo ancor più mortale. Il semplice desiderio di possederlo corrompe la loro anima. Pensa a Saruman. Qualora uno dei Saggi dovesse grazie a quest’Anello sconfiggere il Signore di Mordor, servendosi delle proprie tecniche, egli si installerebbe allora sul trono di Sauron, segnando così l’apparizione di un altro Oscuro Signore. Ed è anche questo un motivo per cui l’Anello deve essere distrutto: fin quando è nel mondo, rappresenta un pericolo anche per i Saggi. Nulla infatti è malvagio sin da principio; neppure Sauron lo era. Non ho il coraggio di prendere l’Anello per nasconderlo. Non voglio prendere l’Anello per adoperarlo»⁴⁹

Lì, al Consiglio di Elrond, Frodo si sente in dovere (in effetti, non distolto da Gandalf), in quanto erede dell’Anello trovato da Bilbo e tra i più capaci di sopportarne il peso (a quanto gli viene detto), di proporsi come ‘ufficiale’ portatore dell’Anello verso la sua distruzione.

Nessuno rispose. Suonò la campana di mezzogiorno, e nessuno aprì bocca. Frodo lanciò un’occhiata a tutti i visi che gli stavano intorno, ma nessuno era rivolto verso di lui. L’intero Consiglio sedeva con gli occhi bassi, come immerso in profonda riflessione. Una grande paura lo sopravvenne, e gli parve di attendere la pronunzia di qualche condanna che prevedeva da tempo, nutrendo però la vana speranza che potesse non essere, dopo tutto, formulata. Un irresistibile desiderio di riposo e di pace accanto a Bilbo a Gran Burrone gli empi il cuore. Infine, con grande sforzo, parlò, meravigliandosi di udire le proprie parole, come se qualche altra volontà comandasse la sua piccola voce.

«Prenderò io l’Anello», disse, «ma non conosco la strada»⁵⁰

Questa scelta di Frodo, potrebbe forse essere dovuta al desiderio di possesso che comincia a far capolino in lui, ma è certamente dovuta anche alla sua sensibilità per i tu che lo circondano e che rappresentano in fondo tutti gli abitanti liberi della Terra-di-Mezzo che si devono difendere da Sauron e dal suo perseguitamento di un potere smisurato su tutto e su tutti, equivalente in termini dialogici ad un globale io-esso. La scelta di Frodo ha lo scopo della libertà dei tu della Terra-di-Mezzo, e comincia ad essere patimento (“una grande paura lo sopravvenne”), per lo meno perché con

48 Il vulcano in cui Sauron forgiò il suo Anello.

49 J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Rusconi Libri S.p.A., Milano 1977, p. 337-338.

50 *Idem*, p. 341.

questa ‘scelta per i tu’ sta per andare incontro a pericoli innumerevoli ed esiziali, esterni ed interni a lui.

Frodo, con la sua decisione, accetta di dipendere dalla missione pericolosa pervenutagli tra le mani con l’Anello ‘ereditato’ da Bilbo e di servire i tu del mondo per cercare di contribuire a preservarne la libertà, e per questo a mettere in gioco la sua vita.

La sua lotta personale con l’Anello, dal Consiglio di Elrond diventa vieppiù irta di fatica, dolore, rischi di cedimento (all’io-esso), e deve affrontare l’invadente e ingombrante presenza dell’Occhio (Sauron nella sua forma attuale) che non dorme e che cerca senza sosta ciò che ha forgiato. Tutto ciò che Frodo sta per affrontare ha lo scopo di preservare i tu del mondo ed il tu del mondo, di evitare che tutto diventi esso, controparte di un io che assegna ad ogni cosa che lo circonda il ruolo di materia di cui disporre tirannicamente.

Nel *Legendarium* il tu divino (Ilúvatar) sappiamo avere un ruolo tutto sommato secondario⁵¹, ma l’esperienza del patire per permettere l’epifania del tu, coinvolge tutti coloro che agiscono ‘bene’. La compagnia dell’Anello è una compagnia nella quale tendenzialmente il riconoscimento reciproco tra io e tu è un dato di fatto (pur nelle difficoltà di comporre eventuali differenze tra i punti di vista, tra le razze, nelle idee su cosa fare), e lo scopo della compagnia è la protezione di Frodo e dei liberi tu della Terra-di-Mezzo. I nove Nazgul, non sappiamo minimamente in quali generi di relazione si trovano tra loro; ma, per prima cosa, sono soggetti agli ordini perentori e indiscutibili di Sauron, quindi, sempre per quel che ne sappiamo, sono degli esso e non dei tu per Sauron; ed in secondo luogo hanno un progetto di coercizione o di distruzione di altri tu (che sono e devono essere solo degli esso) in quanto ostacoli all’obiettivo del loro padrone.

Il momento cruciale del ‘patimento’ per i tu del mondo e per evitare la deriva verso un globale domino della parola io-esso, è a *Sammath Naur*. Frodo, in quel luogo e in quel momento, dichiara e fa una scelta che è opposta a tutto quello per cui ha lottato (come io) fino ad allora: i tu del mondo, non contano più nulla, il mondo è tutto esso, conta solo il possesso dell’Anello oggetto, che tra l’altro è con ogni evidenza un possesso temporaneo, fittizio, ingannevole.

Allora Frodo si destò e parlò con voce chiara, la più chiara e potente che Sam avesse mai udito da lui, una voce che s’innalzò oltre il rombo e il travaglio di Monte Fato, squillando fra muri e soffitto.

«Sono venuto», disse. «Ma ora non scelgo di fare ciò per cui sono venuto. Non compirò quest’atto. L’Anello è mio!». E improvvisamente, infilandoselo al dito, scomparve alla vista di Sam. Questi trasalì, ma non ebbe il tempo di gridare, perché in quell’attimo accaddero molte cose.

[...]

Lontano da lì, quando Frodo infilò l’Anello arrogandoselo, proprio a Sammath Naur, nel cuore del suo reame, il Potere fu scosso a Barad-dûr e la Torre tremò, dalle fondamenta fino alla fiera e orgogliosa cresta. L’Oscuro Signore fu improvvisamente consci della presenza di Frodo, e il suo Occhio, penetrando fra tutte le ombre,

51 A parte l’inizio della storia di Arda, Ilúvatar non interverrà che molto poco nel resto della storia.

scrutò oltre l'altipiano la porta che egli stesso aveva costruita; l'enormità della sua follia gli fu rivelata in un lampo accecante, e tutti gli artifizi dei suoi nemici furono messi a nudo. Allora la sua collera avvampò come una fiamma divorante, ma la sua paura fu come un grande fumo nero che lo soffocava.⁵²

La casualità di quello che accade dopo, con Gollum che riesce a staccare il dito con l'Anello a Frodo, ma poi mette il piede in fallo e cade proprio dove doveva essere gettato l'Anello per distruggerlo, non cambia la drammaticità, la ferita e il patimento conseguente, della decisione ‘volontaria’ di Frodo di arrogarsi l’Anello; anche se, non si può dimenticare, quest’evento casuale deve il suo verificarsi alla pietà (esempio di parola io-tu) che Frodo in precedenza (più volte) ha mostrato per Smeagol/Gollum, decidendo di non attribuirgli il carattere di esso lasciando che gli si desse la morte. Frodo, alla fine comunque, ha fallito, cedendo il primato alla parola io-esso. Sulla volontarietà piena di quella decisione si devono lasciare grossi dubbi; T. Shippey, il più conosciuto commentatore di Tolkien, sottolinea la gravità della corrosione della libera volontà anche di Frodo nei confronti dell’Anello⁵³. In ogni caso, però, quella spinta all’io-esso vince, e la sconfitta dell’io-esso è dovuta solo ad un evento ‘involontario’, ‘casuale’. L’evento in sé della distruzione dell’Anello non ha dunque connessioni dirette con il Pensiero Dialogico. Mentre di rilievo è la decisione di Frodo: egli dichiara, lì al bordo dell’abisso in cui l’Anello (e Sauron) si potrebbe distruggere, che i tu del mondo e il tu del mondo, non contano che come esso, conta solo il possesso dell’Anello, che a sua volta sta per diventare (se non lo è già) il padrone di Frodo, facendolo per così dire diventare oggetto della propria stessa ‘oggettualità’.

Quella scelta di Frodo, allora? Di fatto è una rinuncia alla relazione io-tu e un cedimento al rapporto io-esso. Di fatto, si può anche dire, Frodo stesso rivivrà quel momento come un fallimento, una sconfitta, un cedimento all’egoismo, forse anche imperdonabile a se stesso.

Era il sei di ottobre.

"Stai soffrendo, Frodo", disse Gandalf dolcemente, cavalcandogli a fianco.

"Beh..., sì", disse Frodo. "E' la spalla. La ferita fa male, e il ricordo dell'Oscurità pesa su di me. Fu esattamente un anno fa".

"Ahimè! Vi sono ferite che non guariscono mai del tutto!", disse Gandalf.

"Temo che per la mia sarà così", disse Frodo. "Non esiste un vero ritorno. Anche tornato nella Contea, essa non mi parrà più la stessa, perché io sono cambiato. Dove troverò riposo?".

Gandalf non rispose.⁵⁴

In autunno sembrò che Frodo fosse di nuovo assalito dalle antiche sofferenze.

Una sera Sam entrò nello studio e trovò il suo padrone molto strano. Era pallido, e i suoi occhi sembravano vedere cose lontane. "Che c'è che non va, signor Frodo?", disse Sam. "Sono ferito", egli rispose, "ferito; non guarirò mai del tutto". Ma poi si alzò e il malessere parve scomparire; l'indomani egli sembrò di nuovo perfettamente normale. Solo più tardi Sam rammentò che la data era il sei di ottobre. Quel medesimo giorno di due anni prima faceva buio nella cavità ai piedi di Colle Vento. [...]

52 *Il Signore degli Anelli*, pp. 1128-1129.

53 Cfr. Tom Shippey, *J.R.R. Tolkien Autore del secolo*, Simonelli Editore, Milano 2004, p. 171.

54 *Il Signore degli Anelli*, p. 1178

Il tempo passava, e arrivò il 1421. Frodo fu di nuovo malato in marzo, ma con grandi sforzi riuscì a nasconderlo, perché Sam aveva altre cose a cui pensare. Il primo figlio di Sam e di Rosie nacque il venticinque di marzo, una data che Sam annotò.⁵⁵

Questi brani sono di difficile interpretazione. Siamo in autunno nel primo e nel secondo brano, in marzo nel terzo; in ottobre (il 6) Frodo era stato ferito a Colle Vento con il pugnale di Morgul, in marzo erano accadute almeno due cose, il 13 marzo Shelob aveva ferito Frodo, il 25 marzo era il giorno della caduta di Gollum nella Voragine del Fato, Vari motivi possono esserci per queste ‘ricadute’ di Frodo, ma non si può escludere che abbiano a che fare con qualche danno permanente dovuto anche all’Anello (la sua perdita, per esempio, rafforzata dal veleno del pugnale di Morgul)⁵⁶ e proprio con lo sconforto e il senso di colpa per il fallimento a *Sammath Naur*.

La scelta alla Voragine del Fato (*Sammath Naur*), chiediamoci ancora, fu una libera scelta egoistica? Probabilmente no, quindi eticamente non sarebbe rilevante. In ogni caso, quell’evento si può registrare, dialogicamente parlando, come, un chiaro ‘scendimento’ dalla parola io-tu alla parola io-esso, foriero di disastri e rovine per tutto e tutti, se non fosse stato per la ‘casualità’ dell’azione di Gollum.

Ecco allora che, per evidenziare le suggestioni dialogiche dell’opera di Tolkien, viene in aiuto ancora Buber. Buber, sempre in *Io e tu*, si rende conto che la parola io-tu, essenziale, salvifica (redentrice), capace di dare consistenza a io e tu, non può essere costantemente conservata, andrebbe ogni momento di nuovo rivissuta nella presenza del presente, ma ciò è impossibile:

Il mondo dell’esso trova connessione nello spazio e nel tempo.

Il mondo del tu non trova connessione nello spazio e nel tempo.

Una volta iniziato il processo di relazione, il singolo tu *dove* diventare un esso. Entrando nel processo di relazione, il singolo esso *può* diventare un tu.

[...] Non si può vivere nel puro presente (ndr quello dell’incontro io-tu), se ne verrebbe consumati, se non si provvedesse, in fretta e furia a superarlo (ndr nella relazione io-esso).⁵⁷

Frodo, là, in quel momento, a *Sammath Naur*, per suo volere o meno, ricade (scade) dalla relazione io-tu (quasi tutto quello che aveva fatto fino a quel momento era stato secondo questa prima parola, io-tu) alla relazione io-esso. E se dopo, nella Contea con la Terra-di-mezzo ormai pacificata, sente ancora il peso o della decisione di non gettare l’Anello o del rimpianto per non avere più l’Anello, sta meditando su quell’evento in quanto evento di scendimento egoistico alla parola io-esso. I due sentimenti, di senso di colpa e di perdita del possesso dell’Anello, sono, per un

⁵⁵ *Idem*, p. 1220

⁵⁶ Il testo che corroborerebbe questa ipotesi è il seguente (Il Signore degli Anelli, p. : “E proprio per questo motivo si allontanò da casa ai primi di marzo e non seppe che Frodo si era sentito male. Il tredici di quel mese il vecchio Cotton trovò Frodo disteso sul letto; stringeva una pietra bianca appesa a una catena intorno al collo e sembrava immerso in un sogno.

“E’ scomparso per sempre”, diceva, “ed ora tutto è nero e vuoto”.

Ma la crisi passò, e quando Sam fu di ritorno, il venticinque, Frodo si era ripreso e non gli disse nulla.

⁵⁷ *Il principio dialogico e altri saggi*, p. 83.

verso o per l'altro, giudizi (di Frodo stesso) di segno opposto su quel momento di passaggio, in Frodo, da io-tu a io-esso.

Frodo potrà guarire da questi due macigni (per quanto di peso per così dire opposto) sulla sua coscienza?

Se Frodo continuerà a recriminare (in uno dei due modi) su quel suo atto, probabilmente non guarirà. Potrà guarire, solo se riuscirà ad ‘adagiarsi’ sull’evento ‘casuale’ della caduta di Gollum nell’Orodruin. Se quel momento lo riuscirà a vedere come un presente ormai immutabile ed eucatastrofico per i tu del mondo e per il tu del mondo, sì, probabilmente si pacificherà interiormente. Non ci è dato di sapere se prima di morire riuscirà a farlo.

Suggerimenti dialogici dell’etica positiva in Frodo

Ancor più che per il capitolo precedente sull’etica dialogica nel male, in questo capitolo sull’etica dialogica nel bene, diventa difficile partire da Tolkien e, secondo un percorso induttivo ed intrinseco al *Legendarium*, risalire al Pensiero Dialogico. Qui, si deve ammettere che il Pensiero Dialogico risulta essere essenzialmente un’applicazione al testo tolkieniano che non emerge oggettivamente da esso. Ma se si prende il testo tolkieniano come una sorta di esperimento narratologico (o narrativo-letterario)⁵⁸, forse è possibile ‘applicargli’ (in senso tolkieniano, possiamo forse dire) il pensiero (Dialogico) di Buber per mostrarne l’efficacia interpretativa nei confronti della realtà.

In effetti, se si rileggono i due paragrafi precedenti, questo genere di applicazione emerge in molti punti. I temi dialogici che possiamo rintracciare e applicare al *Legendarium* riguardo a Frodo sono i seguenti:

(a) la relazione io-tu nella sue dimensioni del dipendere, del servire e del lasciare liberi i tu

(b) la relazione io-tu come patire

(c) il cedimento inevitabile della parola io-tu verso la parola io-esso, ma la salvezza resa possibile dalla parola io-tu detta in precedenza nei confronti di Gollum

⁵⁸ Per esperimento narratologico (o narrativo-letterario) ritengo, secondo quanto scrissi nel capitolo da me redatto in AA.VV. *La falce spezzata*, Marietti 1820, Milano 2009, p. 238: “L’ipotesi di fondo è che certi autori in alcune loro creazioni letterarie, consciamente o inconsciamente, hanno svolto qualche forma di ricerca sperimentale sulla realtà concreta dell’uomo.”

Frodo nel corso del romanzo: (a) è un esempio di io debole, dipendente da altri, empatico con le sofferenze di chi deve affrontare (o ha affrontato) mali più grandi di lui, e capace di riconoscere la sua reciprocità con i tu con cui si relaziona; (b) sceglie, al Concilio di Elrond, di accettare ufficialmente il fardello dell'Anello (con tutto il suo carico di capacità di pervertire ogni persona) patendone gli effetti nefasti e man mano più devastanti all'avvicinarsi alla terra di Mordor, per salvaguardare le dinamiche salvifiche io-tu del mondo; (c) fallisce, cedendo alla fine alla parola io-esso, dopo grandi sforzi per salvaguardare la parola io-tu, non necessariamente per volontaria sua colpa, ma gli è dato di assistere alla vittoria ‘casuale’ della parola io-tu nei confronti del grande piano di Sauron di trasformare tutta la Terra-di-Mezzo nell’impero dell’io-esso.

Il finale della storia, la caduta di Gollum a Sammath Naur richiede un’ultima breve esposizione con cui concludo questo terzo capitolo. Quel fatto, ripeto, casuale (pare), che segue al cedimento di Frodo all’io-esso e all’azione di un Gollum ormai preda irrecuperabile della dinamica io-esso (esiste solo lui con il suo Tesoro, il resto del mondo e degli esseri viventi, non hanno più il minimo significato che non sia quello puramente materiale e marginale), per una fatalità mostra la sconfitta dell’io-esso tramite la trasformazione di tutto ciò che ‘dice’ la parola io-esso in materia inerte o indifferenziata e priva di qualsiasi potere orientato in qualche direzione preferenziale, materia rappresentata dal magma di un vulcano. Non è Sauron che si dirige, come avrebbe fatto Morgoth vittorioso⁵⁹, verso una assoluta marginalità materiale, verso l’auto-annientamento dell’io, ma comunque gli eventi accaduti producono su di lui il medesimo effetto. L’io dell’io-esso di Sauron (e dell’Anello), non è causa diretta del suo male, ma di fatto diventa un esso e perde pressoché ogni individualità capace di autoaffermazione. Se non sbaglio non viene detto che Sauron scompare completamente, ma pare certo che diventa quasi inerte e del tutto marginale nel mondo e per i tu del mondo; oltre che marginale in se stesso, se per caso mantenesse pure qualche individualità lontanamente avvicinabile ad un io capace di proporre anche solo la parola io-esso.

Questa *débâcle* dell’Anello, di Sauron, e del povero Gollum, di tutti questi io che hanno scelto radicalmente la parola io-esso, ha, tra altre, una causa certa, come molti critici dell’opera di Tolkien hanno abbastanza presto (dopo la pubblicazione de *Il Signore degli Anelli*) osservato: il fatto che a Gollum fu risparmiata la vita per la pietà che prima Gandalf e poi Frodo, ma anche altri (per esempio Bilbo, gli Elfi di Thranduil, o Aragorn stesso) hanno esercitato verso Smeagol/Gollum; e si può aggiungere anche la stessa decisione di Sauron di liberare Gollum sperando di utilizzarlo allo scopo di individuare l’Anello. Gollum resta libero per benevolenza degli io ‘buoni’, e per la supposta utilità dell’io ‘cattivo’.

59 Oltre a Morgoth, anche Sauron stesso, a tempo debito, come abbiamo già fatto notare, nel caso di una vittoria sarebbe destinato all’auto-distruzione.

Più volte Gollum fu nelle mani dei nemici di Sauron, e quasi altrettante volte gli fu risparmiata la vita, in pratica per pietà verso la sua condizione miserevole; ed almeno una volta è stato nelle mani di Sauron, ne è stato barbaramente torturato, ma non è stato ucciso, seppure per puro utilitarismo (come ulteriore possibilità di scoprire chi aveva l'Anello). Se in particolare i ‘buoni’ avessero ritenuto degno di morte Gollum, la vittoria di Sauron sarebbe stata ben più probabile. Ma anche l'utilitarismo io-esso di Sauron, si è rivoltato verso Sauron stesso, ed ha portato alla sconfitta dell'io-esso da lui rappresentato.

La Provvidenza è stata più volte chiamata in causa insieme alla pietà di Frodo per Smeagol, per giustificare la eucatastrofe de *Il Signore degli Anelli*. Non si può negare che vi sia la possibilità concreta che si sia verificato qualcosa di simile ad un progetto ancora più ampio di tutto l'intreccio della Guerra dell'Anello (una sorta, appunto, di provvidenza), ma di fatto ciò che si può dire con certezza è che l'eucatastrofe gioiosa della vicenda è stata possibile per quella pietà verso Gollum, praticata di volta in volta da Bilbo, Gandalf, Aragorn, dagli Elfi, da Frodo più volte, e per ultimo anche Sam stesso⁶⁰, ormai anche lui convertito all'io-tu nei confronti del peggior nemico che in quel momento doveva essere affrontato, a parte l'Anello (Gollum).

Concludendo, allora, non si può negare che in fin dei conti, la vittoria contro l'io-esso che minacciava globalmente il Mondo secondario del *Legendarium* tolkieniano e la sua storia, è stata certamente conseguita con l'apporto determinante del riconoscimento del tu anche nei confronti di chi ormai era perduto disperatamente e irreparabilmente nella dinamica del rapporto io-esso: Gollum. Senza ovviamente dimenticare l'apporto precedente che in primo luogo Frodo stesso aveva dato nel patimento, nel servizio, nella dipendenza, mettendosi al servizio della parola fondamentale io-tu, da lui preferita, nei limiti estremi del possibile, alla parola io-esso.

⁶⁰ Senza citare direttamente il testo del romanzo, cito, per una maggior facilità nel reperirlo e per l'affidabilità del lavoro, W.G. Hammond and C. Scull, *The Lord of the Rings - a reader's companion*, Harper Collins, London 2005, p. 616: «**944 (III 221-2): Sam's hand wavered.** “there where something that restrained him... now dimly he guessed the agony of Gollum’s shrivelled mind and body” - at the last, Sam expresses pity for Gollum, as Bilbo and Frodo had done before, thus ensuring the success of the quest»

CONCLUSIONE

Come ho esposto nell'introduzione, il metodo che ho utilizzato per questa breve ricerca è stato un po' *sui generis*. Se il primo capitolo ha colto una consonanza piuttosto forte tra due aspetti (e altri ad essi strettamente correlati, per esempio la parola) sorprendentemente affini del Pensiero Dialogico e della mitopoesi tolkieniana, cioè le tre sfere della relazione di Buber⁶¹ e le tre facce della fiaba di Tolkien⁶², il secondo e il terzo capitolo sono stati costruiti attorno alla questione etica, in Buber (e nel Pensiero Dialogico) ed in Tolkien; per la precisione, rispettivamente: la questione etica del male e la questione etica del bene.

Nel primo capitolo sono giunto alla conclusione che usare il termine ‘suggerimenti’ è con tutta probabilità limitativo. Il rilievo che assumono la triade Dio-uomo-mondo nel Pensiero Dialogico e la triade della fiaba Mistico-Natura-Specchio dello scherno dell'uomo in Tolkien ed in entrambi la parola e il linguaggio, non può essere limitato ad una semplice consonanza. C'è una corrispondenza più profonda. Nonostante questo primo incoraggiante risultato, ho deciso di sospendere il cammino verso eventuali ulteriori approfondimenti; perché soddisfatto che questo sasso lanciato sia già un'ottima base per fasi successive di una ricerca che per ora può attendere, e perché mi sono sentito pressato interiormente a mettere a tema la questione etica, importante implicazione sia del Pensiero Dialogico che della mitopoesi tolkieniana.

Il secondo e il terzo capitolo, ricordavo, sono dedicati alla questione etica, del bene e del male. Tale questione è rilevante sia nel *Legendarium* che nel Pensiero Dialogico. In quest'ultimo, deriva direttamente dal paradigma delle due parole di Buber (messe a tema sostanzialmente anche da Rosenzweig ed Ebner): io-tu e io-esso. Le due parole sono i due modi (*tertium non datur*, potremmo aggiungere, e uno esclude l'altro) con cui l'io può affrontare la relazione con ciò che lo circonda, il mondo, il tu (e il Tu divino). In particolare, come abbiamo visto, la parola io-tu è quella in cui l'io riconosce nel tu un'alterità necessaria, o meglio, indispensabile e che assicura allo stesso io la sopravvivenza come individualità personale riconosciuta: l'io rispetta il tu, sa che il tu gli si presenta che voglia o meno, ed entrambi possono riconoscersi come io mediante la reciproca relazione positiva e libera. Mentre la parola io-esso, è la parola dell'egoismo, dell'utilitarismo cui si condanna l'altro, che viene visto come ostacolo, strumento, oggetto; e la conseguenza di questo

61 Triade non assente, pur nelle loro forme peculiari, neppure tra gli altri fondatori del Pensiero Dialogico, Rosenzweig ed Ebner: la vita con la natura, la vita con gli uomini e la vita con le essenze spirituali.

62 Le sfere Natura – uomini - essenze spirituali e le facce Mistica (Soprannaturale) - Magica (Natura) - Specchio (dello scherno – uomo).

atteggiamento è l'annullamento dello stesso io nell'oggettuale impersonale. Morgoth e Sauron sono l'esempio ‘narratologico’ della parola io-esso, e sono una verifica piuttosto evidente delle conseguenze nefaste sullo stesso io, quando vede in tutto quello che lo circonda solo un coronamento al proprio egoismo. Frodo (ed altri rappresentanti del bene in Tolkien), al contrario, è un esempio ‘narratologico’ della parola io-tu, ed è una verifica della positività, della ricchezza e della libertà cui può accedere lo stesso io quando lascia vivere ed esprimersi (in qualche modo ‘patendo’) i tu che incontra. Il ‘fattaccio’ del fallimento di Frodo all’Anello a Sammath Naur, è un esempio della parola io-esso, in cui purtroppo è destinata spesso a trasformarsi ogni relazione io-tu; tale trasformazione, però, può ragionevolmente e ottimisticamente essere invertita (o redenta) se l’io riesce a scuotersi dal suo egoismo ‘riabilitando’ il tu, e riabilitando così anche se stesso. La ripetuta riaffermazione dell’io-tu che molti rappresentanti del bene hanno mostrato avendo pietà per Smeagol/Gollum (non uccidendolo quando potevano sicuramente farlo), nonostante la sua pressoché irreparabile ‘dannazione’ dovuta all’egoismo che l’Anello catalizza potentemente, in ultima analisi risulterà essere all’origine della caduta di Gollum nell’Orodruin e della condanna all’oblio della parola io-esso sostenuta da Sauron, e di Sauron stesso.

Il secondo e il terzo capitolo, come ho ammesso, non superano l’esame della ‘suggerzione’ dialogica; nel senso che non si possono correttamente far emergere induttivamente (e oggettivamente) dal *Legendarium* come parte integrante della sua natura di Mondo secondario⁶³. Ma sono certamente un’applicazione plausibile di tale Mondo secondario in senso dialogico. In ragione di ciò si può dire che il Pensiero Dialogico riceve dal *Legendarium* una conferma ‘sperimentale’ della sua validità per affrontare la realtà e modelli (‘sperimentali narratologici’ mi permetto di precisare) della realtà quali sono certi Mondi secondari delle fiabe (o dei racconti fantastici, in senso tolkieniano).

Confido che sia possibile procedere oltre in questo genere di analisi e di confronto, ma per ora mi accontento di questo primo sasso gettato nello stagno. Lasciando a me stesso o a chiunque altro lo ritenga degno di attenzione, l’eventuale decisione di proseguire su questa strada.

Grazie a tutti coloro che presteranno attenzione alla presente ricerca e saranno disponibili a parlarne o a discuterne.

Alberto Quagliaroli CM

63 Cosa che si può dire accada per l’argomento del primo capitolo.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *La falce spezzata*, Marietti 1820, Milano 2009.

Buber Martin, *Il principio dialogico e altri saggi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1993.

Casper Bernhard, *Il pensiero dialogico – Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, Morcelliana, Brescia 2009.

Ebner Ferdinand, *Frammenti pneumatologici*, Edizioni San Paolo, Cisnисello Balsamo (MI) 1998.

Ferrari Francesco, *Presenza e relazione nel pensiero di Martin Buber*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012.

Flieger Verlyn e Anderson Douglas A., *Tolkien, On Fairy-stories – Expanded edition, with commentary and notes*, HarperCollins Publishers, London 2014.

Hammond W.G. and Scull C., *The Lord of the Rings - a reader's companion*, Harper Collins, London 2005.

Rosenzweig Franz, *La stella della redenzione*, Vita e Pensiero, Milano 2005.

Shippey Tom, *J.R.R. Tolkien Autore del secolo*, Simonelli Editore, Milano 2004.

Tolkien J.R.R., *Albero e foglia*, Rusconi Libri S.p.A, Milano 1976.

Tolkien J.R.R., *Il Signore degli Anelli*, Rusconi Libri S.p.A., Milano 1977.

Tolkien J.R.R., *Il Silmarillion*, Rusconi Libri S.p.A., Milano 1978.

Tolkien J.R.R., *J.R.R. Tolkien - Lettere 1914-1973*, Giunti Editore S.p.A. / Bompiani, Firenze / Milano 2017

Tolkien J.R.R., *Morgoth's Ring*, Harper Collins, London 1994.

Indice generale

INTRODUZIONE.....	2
TRE SFERE E TRE FACCE.....	3
Le tre sfere <i>buberiane</i> del mondo della relazione.....	3
Le tre facce tolkieniane delle fiabe.....	4
Suggerimenti?.....	6
“L’UOMO DIVENTA IO A CONTATTO CON IL TU”.....	8
Risonanze etiche del Pensiero Dialogico.....	8
Etica dialogica, Melkor e Sauron.....	10
Prospettiva dialogica estrinseca o intrinseca?.....	14
GRAZIA E PASSIVITÀ DELL’INCONTRO.....	16
Dipendere, servire, lasciare vivere e lasciare liberi i tu.....	16
Il servizio e il patimento di Frodo.....	17
Suggerimenti dialogiche dell’etica positiva in Frodo.....	23
CONCLUSIONE.....	26
BIBLIOGRAFIA.....	28